

EDITORIALI

Vaccini, en marche!

Anche la Francia sceglie l'obbligatorietà per sconfiggere il populismo No Vax

Sui vaccini la Francia di Macron prende esempio dall'Italia: "Dal prossimo anno i vaccini per la prima infanzia raccomandati diventeranno obbligatori", ha detto nel suo discorso all'Assemblea nazionale il primo ministro Edouard Philippe, aggiungendo che "la prevenzione sarà il perno della strategia nazionale sulla salute". Prima di lui il ministro della Salute francese Agnès Buzyn aveva dichiarato l'intenzione di seguire l'approccio scelto dall'Italia a causa della ricomparsa del morbillo: "Non è tollerabile che ci siano dei bambini che ne muoiono". In Francia i decessi sono stati 10 dal 2008 e "abbiamo lo stesso problema con la meningite", ha detto la Buzyn. Ormai, soprattutto in Italia, la discussione sui vaccini si è spostata dal campo sanitario a quello della caciara politica, come

dimostrano le polemiche accese, non sui dettagli ma sui principi, dal decreto Lorenzin. Ma la decisione della Francia di sposare la linea dell'obbligatorietà risponde a una delle ricorrenti obiezioni del fronte anti vaccinista: perché in Italia le vaccinazioni devono essere obbligatorie e negli altri paesi europei no? La risposta è che negli altri paesi europei l'immunità di gregge è garantita dal fatto che le famiglie vaccino spontaneamente i loro figli. E, quando le infondate e irresponsabili contro teorie No Vax si diffondono troppo, come è accaduto in Francia, anche all'estero viene imposta l'obbligatorietà. Tutti i No Vax dicono di opporsi al principio dell'obbligatorietà e non ai vaccini, ma se avessero vaccinato spontaneamente i propri figli non ci sarebbe stato bisogno di renderli obbligatori.

Ancora Unesco contro Israele

Una nuova risoluzione su Gerusalemme è antisemitismo mascherato

Con una mossa a cui ormai siamo tristemente abituati, martedì l'Unesco ha approvato l'ennesima risoluzione che nega la sovranità israeliana sulla città vecchia di Gerusalemme e Gerusalemme est. Secondo l'agenzia Onu lo stato israeliano è una "potenza occupante". Il voto è avvenuto al meeting annuale del World Heritage Committee di Cracovia. La risoluzione, proposta dalla Giordania, è passata con 10 voti favorevoli, 3 contrari e 3 astensioni. Le reazioni israeliane sono state molto dure, ovviamente: l'ambasciatore all'Onu Danny Danon ha detto che "nessun falso comitato dell'eredità può sciogliere il legame tra la nostra gente e Gerusalemme", per il ministro degli Esteri la decisione è "triste, non necessaria e patetica". L'Unesco non è nuovo a questo genere di risoluzioni dimostrative. L'a-

genzia, che dovrebbe occuparsi di tutela dei beni culturali ha messo Israele al centro di una campagna di demonizzazione senza precedenti. Negli ultimi anni il fervore anti-israeliano si è accentuato fino a negare il profondo legame tra lo stato ebraico e il Muro del pianto, in una risoluzione dello scorso autunno. Le prese di posizione contro Israele sono talmente ripetitive (secondo programma, al summit polacco domani se ne voterà una simile) che rischiano quasi di passare inosservate. E se da un lato questo può essere spiegato con l'ormai scarsa credibilità internazionale di un'istituzione finanziata generosamente dalle monarchie salafite, dall'altro non bisogna dimenticare che il fatto è molto grave: un'agenzia dell'Onu promuove con assiduità l'antisemitismo, attenzione a non banalizzarla.

La profezia di Sutherland in Germania

Così si è dissolta l'identità tedesca nella capitale finanziaria d'Europa

Nel 2012 il rappresentante speciale delle Nazioni Unite per la migrazione internazionale, l'irlandese Peter Dennis Sutherland, diceva ai suoi colleghi che l'Europa "dovrebbe fare del suo meglio per indebolire (to undermine)" la "omogeneità" nazionale dei suoi paesi membri. Forse Sutherland, già presidente non esecutivo di Goldman Sachs International e commissario europeo per la Concorrenza sotto la presidenza di Jacques Delors, potrà dirsi parzialmente soddisfatto di questi tempi. Il suo augurio si sta infatti realizzando nel cuore finanziario dell'Europa continentale, a Francoforte sul Meno dove ha sede la Banca centrale europea, sovrano della moneta unica. I nativi tedeschi sono una minoranza a Francoforte e più della metà dei cittadini non è nata in Germania. Secondo il documento "Frankfurt inte-

gration and diversity monitoring", nato per capire come rispondere alle disuguaglianze economiche, il 51,2 per cento di cittadini è composto da non-tedeschi, cittadini tedeschi nati all'estero o tedeschi figli di immigrati. "Abbiamo minoranze con numeri relativamente grandi ma nessuno con una maggioranza decisiva", dice il segretario cittadino alla Integrazione Sylvia Weber. Gli immigrati turchi ora sono la minoranza più corposa in città, il 13 per cento della popolazione. A marzo ci fu una manifestazione pubblica in favore del presidente Erdogan. Un altro 61 per cento dei residenti nati all'estero arriva da altri stati dell'Unione europea. Gli immigrati hanno superato i nativi ad Amsterdam, Bruxelles, Ginevra e Londra. Francoforte è un *unicum* in Germania. Probabilmente non resterà un caso isolato ancora per molto tempo.

Isteria catalana

Tra Madrid e Barcellona i toni da fine di mondo favoriscono i secessionisti

L'ennesima sfida degli indipendentisti catalani non dovrebbe cogliere di sorpresa Madrid. La regione spagnola è attraversata da più di un decennio da tremori secessionisti, più di una volta ha tentato di indire referendum e grandi atti indipendentisti, e finora Madrid ha sempre saputo parare tutti i colpi mostrando sangue freddo e la capacità di offrire ai catalani un'alternativa migliore all'indipendenza. L'ultimo progetto dei partiti indipendentisti di Barcellona, tuttavia, sta suscitando nel resto del paese reazioni isteriche poco consigliabili. Il governatore catalano Carles Puigdemont e i partiti indipendentisti che lo sostengono, dopo aver annunciato un nuovo referendum sull'indipendenza per il prossimo primo ottobre, martedì hanno presentato a Barcellona il testo della "ley suprema" che vorrebbe abolire la legislazione dello

stato centrale e istituire un nuovo ordine giuridico "catalano" dopo il referendum. Gli indipendentisti, inoltre, hanno detto che in caso di vittoria del Sì il primo ottobre ci sarà la secessione "in due giorni", anche se i votanti saranno meno del 50 per cento della popolazione. Il primo ministro spagnolo, Mariano Rajoy, ha risposto alla sfida con parole poco controllate: "I deliri autoritari non avranno mai la meglio" sullo stato democratico. E mentre il Tribunale costituzionale spagnolo toglieva alla Catalogna i fondi per celebrare il referendum, un sondaggio del Confidential rivelava che il 40 per cento degli spagnoli è favorevole alla sospensione dell'autonomia della Catalogna se si terrà un referendum. E' lo stesso atteggiamento vendicativo che parte degli europei ha tenuto durante la campagna sulla Brexit, e non ha portato bene.



Il sì di Pd e FI sul Ceta è una scelta comune di politica estera

GLI ACCORDI DI LIBERO SCAMBIO NON SONO MAI SOLO UNA QUESTIONE ECONOMICA. SONO UNO STRUMENTO DIPLOMATICO

La commissione Esteri del Senato, la settimana scorsa, ha approvato il Ceta, il trattato con il Canada sottoscritto dall'Unione europea. E il presidente Mattarella, in visita di stato in Canada, ha ribadito "il forte favore dell'Italia verso l'attivazione del trattato commerciale" e ha messo l'accento sul suo senso politico più profondo, "e cioè quella capacità, attraverso gli scambi, di creare relazioni pacifiche tra paesi, di rafforzare legami invece che barriere".

Il punto è che l'accordo è stato approvato con i voti del Pd e di Forza Italia. Mdp (Bersani & co.) non ha partecipato al voto mentre Lega, Movimento 5 stelle e Sinistra italiana hanno votato contro. E' un fatto politico importante, che giustamente il Foglio ha messo in risalto. Perché un conto solo le elezioni per amministrare i comuni e un altro le elezioni per governare il paese. E a livello nazionale bisogna condividere anzitutto le scelte politiche necessarie per affrontare degnamente lo scenario europeo ed internazionale. La politica estera viene prima di ogni altra cosa. Se si sbagliano la politica economica o la politica interna si rischiano, certo, il conflitto sociale, la disoccupazione (perfino la miseria) e anche l'instabilità, la corruzione o la tirannia, ma se si sbaglia la politica estera si rischia di compromettere un bene supremo come la pace; un paese rischia addirittura di scomparire (e gli esempi sono parecchi) o di essere "declassato", con serie conseguenze sulla sua economia, sulla sua politica interna ed anche sul mantenimento dei suoi valori.

Niente di nuovo, a dire il vero. Non è passato molto tempo da che nascere dalla parte sbagliata della cortina di ferro, nell'Europa orientale sotto il controllo di Mosca, era una sventura. Inoltre, non è un mistero per nessuno che al Pci fosse interdette la partecipazione al governo a causa dello stretto legame con l'Unione Sovietica. E sebbene il partito socialista governasse in molti comuni e regioni con il partito comunista, non si è mai sognato di farlo a livello nazionale.

Il primo governo Prodi, del resto, cadde alla vigilia della partecipazione italiana alle operazioni militari della Nato contro la Serbia (per il ritiro dell'appoggio esterno deciso da Rifondazione Comunista); e le cose non cambiarono con il secondo governo Prodi: il 21 febbraio 2007 la risoluzione dell'Unione in appoggio alla politica estera del governo non raggiunse il quorum per la defezione di due senatori della sinistra radicale (il nodo era quello sul mantenimento delle truppe italiane in Afghanistan).

Ora, l'accordo commerciale Ue-Canada è un pilastro fondamentale della politica europea (e, dunque, della nostra politica). Il Ceta è un cosiddetto "trattato di nuova generazione" che definisce in modo onnicomprensivo e dettagliato i rapporti economici tra due stati e regola sia le barriere al commercio che gli investimenti esteri. Questo tipo di accordi bilaterali a carattere preferenziale si è sviluppato come "risposta", da un lato, alla paralisi della strategia multilaterale del commercio internazionale perseguita fin dal secondo Dopoguerra (che è stata per decenni uno dei motori principali di crescita e di progresso

sia nei paesi sviluppati che in quelli emergenti); dall'altro, alla necessità di accordare agli investitori stranieri diversi e più estesi meccanismi di protezione (infatti, è profondamente innovativo anche dal punto di vista della tutela giurisdizionale dei diritti fissati dal trattato).

Al solito, specie con l'aria (di acceso protezionismo) che tira, sul Ceta è in atto una gigantesca campagna di falsificazione. Solo per fare un esempio, il trattato non incide affatto sulle restrizioni vigenti in Europa, in particolare sulla carne agli ormoni o sugli Ogm (tali divieti continueranno ad essere in vigore), tutela 173 indicazioni geografiche di provenienza, di cui 41 italiane (oggi nessuna di queste Igp è tutelata ed è innegabile che si tratta di un passo in avanti rispetto alla situazione attuale), ecc. Le organizzazioni del comparto alimentare hanno espresso, infatti, posizioni diverse. Alcune (come la Coldiretti) hanno manifestato la loro contrarietà, mentre altre (come Confagricoltura o i consorzi degli Igp) si sono espresse a favore. Ma si tratta di un accordo (che peraltro non si occupa solo di agricoltura, ma anche di commercio, edilizia, industria) molto vantaggioso

(soprattutto per noi italiani che abbiamo una struttura produttiva votata all'esportazione e complementare a quella canadese), che costituisce una importante e rara occasione di crescita per l'economia italiana e quella europea nel suo complesso.

Va detto anche che molti dei problemi relativi al Ceta (il trattato, considerato di natura mista e non esclusiva, come pure prescritto dal trattato di Lisbona, sarà applicato provvisoriamente e avrà validità solo dopo la ratifica di tutti i parlamenti nazionali) non sono altro che problemi strutturali, irrisolti, nella costruzione europea. Si tratta di faglie politiche cruciali (fra politica estera e interna, centralizzazione e regionalismo, tecnocrazia e populismo) che, se dovessero venir meno la credibilità negoziale dell'Unione, finirebbero per allargarsi ulteriormente.

Inoltre, il Ceta è un altro tassello dell'enorme mosaico di trattati in materia economica che si sta organizzando, sempre più, in macro-aree regionali. Quella di siglare ampi trattati regionali è una scelta che permette, infatti, di governare gli squilibri e le perdite di benessere e competitività che una politica globale rischia di comportare. Non per caso, Angela Merkel la settimana scorsa ha invitato gli Stati Uniti e l'Europa a riprendere i negoziati sul trattato di libero scambio (Ttip) dopo il segnale di disponibilità americano a rilanciare le trattative. Gli accordi di libero scambio non sono mai solo una questione economica. Sono anzitutto uno strumento diplomatico: un modo per consolidare vecchie alleanze e forgiarne di nuove.

Insomma, si sta ridefinendo il mondo globale; e il mondo sembra stia andando verso la formazione di blocchi regionali che svolgeranno il ruolo degli Stati nel sistema vestafaliano (motivo in più per spingere l'Europa a darsi una mossa). Può essere che non si riesca a parlare d'altro che di coalizioni, candidati premier, leggi elettorali, soglie di sbarramento? Anche perché insieme si possono fare solo le cose che si condividono. Punto.

Alessandro Maran

Anche Zingaretti nel fronte Stop Ceta

Roma. Contro l'accordo commerciale con il Canada si schiera anche il presidente Pd della regione Lazio Zingaretti. "Il Lazio dice No a Ceta. Chiediamo a Parlamento di fare lo stesso, difendiamo i nostri produttori e i consumatori da un commercio ingiusto senza regole", ha twittato due giorni fa. E di nuovo ieri: "La Regione Lazio dice Stop Ceta per difendere la qualità dei nostri prodotti tipici. Chiediamo al Parlamento italiano di fare lo stesso". In realtà la firma del Ceta non prevede un "comercio senza regole", proprio perché è un accordo commerciale, quindi un insieme di regole, che tra l'altro servono proprio a tutelare i "sapori" e i "prodotti tipici". Il trattato prevede la tutela in Canada di 143 indicazioni geogra-

fiche agroalimentari europee e tra di esse di 41 italiane, che rappresentano oltre il 90 per cento dell'export agroalimentare Dop/Igp. Senza il Ceta non c'è invece alcuna tutela per i "prodotti tipici" (le denominazioni Prosciutto di Parma e San Daniele, ad esempio, non potevano essere utilizzate in Canada da oltre 20 anni). Questi sono i fatti. Le ragioni di Zingaretti contro il trattato votato da Pd e Forza Italia vanno quindi cercate nei compagni di viaggio, nella coalizione anti Ceta che si sta formando in questi giorni: Lega Nord, Movimento 5 stelle, Cgil, Coldiretti, Sinistra italiana, Mdp e Fratelli d'Italia. Una grande chiesa populista, che va da Matteo Salvini a Beppe Grillo, passando per Susanna Camusso e Giulio Tremonti.

La guerra diplomatica sullo sfondo dell'incontro fra Trump e Putin

New York. La promozione dell'incontro fra Donald Trump e Vladimir Putin da strapiantato a margine del G20 di Amburgo a incontro bilaterale con tutte le benedizioni protocollari del caso cambia l'equilibrio della seconda missione all'estero del presidente americano. L'incontro con Putin oscura tutto il resto, a partire dal discorso di oggi a Varsavia, una riaffermazione della missione della Nato bilanciata da un elogio della linea nazionalista del governo polacco. Per sottolineare questo secondo aspetto, Trump ha affidato la stesura del discorso a Stephen Miller, che di messaggi nazionalisti è maestro indiscusso. Cosa dirà Trump a Putin nell'incontro di domani? La cosa peculiare è che la domanda se la fanno non soltanto gli analisti ma anche i funzionari della Casa Bianca. Trump ha ricevuto una lunga serie di briefing, i consiglieri lo hanno messo in guardia sulla complicata serie di trappole che un meeting di questo profilo presenta, lo hanno allertato sulle possibili manovre di aggiramento Putin, ma per Trump non c'è birefing che garantisca,

non c'è shera che tenga. L'improvvisazione è la sua virtù e il vizio supremo. Il suo entourage vorrebbe che la conversazione si concentrasse sulla Siria, affrontando la questione delle "safe zone" e redagando il Cremlino per tutto ciò che non ha fatto per impedire al suo protetto Bashar el Assad di usare le armi chimiche contro la popolazione. La minaccia preventiva degli Stati Uniti di un altro strike contro l'esercito siriano dopo una soffiata dell'intelligence su un potenziale ricorso a ordigni chimici unita all'abbattimento di un aereo siriano ha fatto salire la tensione con Mosca. Affrontare il quadrante siriano e proseguire i dialoghi fin qui condotti da Sergei Lavrov sulla cooperazione contro lo Stato islamico eviterebbe di finire su altri argomenti più complicati da gestire per l'erratico Trump. Di recente Putin in un'intervista ha parlato di alcuni apparati di intelligence e altre strutture dello stato americano che stanno lavorando dall'interno per ostacolare Trump, e il presidente che è nel mezzo di una guerra furibonda con la Cnn non potrebbe

che andare a nozze con un interlocutore che lo stuzzica sulla perversa alleanza fra "deep state" e "fake news". Gli uomini di Trump lo stanno implorando di non andare da quelle parti, almeno per non sabotare la stessa posizione dell'amministrazione, che formalmente giudica il rapporto con la Russia a un minimo storico. Nel cielo di Amburgo gravita naturalmente la nube nera della collusione fra Trump e Putin durante la campagna elettorale, ipotesi fin qui orfana di prove ma carica di indizi, con una formidabile squadra di investigatori che sta sollevando tutti i tappeti della Casa Bianca sotto la scrupolosa guida di Robert Mueller. Il rischio, dicono dall'amministrazione, è che un incontro troppo amichevole sia percepito come una concessione eccessivamente generosa a Mosca. E' esattamente quello che Putin spera di ottenere da un bilaterale che sarà studiato fin nei minimi dettagli coreografici.

Trump ai suoi dice di non essere affatto preoccupato dell'incontro, in confidenza dice di essere assai più scocciato all'idea delle

ramanzine di Angela Merkel per l'uscita dall'accordo di Parigi e per la sua posizione sui migranti. Con Putin crede di poter gestire tranquillamente la circostanza. Ma non tutto si esaurisce nello spettacolare incontro di alto profilo fra i dominatori dell'immaginario geopolitico globale. Nei piani più bassi della diplomazia c'è grande fermento sull'asse Washington-Mosca. L'ambasciatore russo Sergey Kislyak, onnipotente mediatore in procinto di lasciare Washington, ha incontrato il sottosegretario Thomas Shannon per discutere dei compound russi in America sequestrati dall'amministrazione Obama nel contesto di una punizione per le interferenze elettorali che ha portato anche al ritiro di 35 diplomatici. Putin allora non aveva ripagato la Casa Bianca con la stessa moneta, ma era rimasto alla finestra nell'attesa di un governo più favorevole. Questo sì è insediato, ma le ville russe non sono state restituite e i rapporti non sono stati ricuciti. Il Cremlino ha già fatto sapere che la sua pazienza ha un limite.

Mattia Ferraresi

Pedagogia e pragmatismo per portare la Francia oltre la modernità

(segue dalla prima pagina)

Cosa le fa pensare che Macron supererà le resistenze viste in passato? "Abbiamo una rigidità eccessiva nel mercato del lavoro - dice al Foglio Bernard Spitz, consulente di Macron e membro del Medef - A differenza di altri, Macron è stato molto chiaro su questo punto fin dall'inizio della sua campagna elettorale e ha ottenuto un mandato e la legittimazione democratica per cambiare le cose: i francesi hanno votato per lui e lui ha la maggioranza in Parlamento per farlo. E' molto importante perché è stato eletto sulla base di un programma chiaro. Chirac e Hollande non sono stati capaci di fare la riforma perché non sono stati eletti per farla. Hollande era il candidato della "protezione sociale" e non della "modernità sociale".

La Confédération générale du travail (Cgt), sindacato di tradizione comunista, con una posizione pilatesca alle elezioni, intende manifestare dissenso verso la riforma, ma non si vedono barricate dalle altre organizzazioni sindacali. "La Cgt ha invocato una giornata di protesta nazionale, ma sono soli. Le altre sigle riformiste come la Confédération française démocratique du travail sono aperte alla discussione. Non si deve

confondere la capacità di nuocere con il reale livello di rappresentazione e di legittimità popolare di una sigla sindacale. In Francia la percentuale di lavoratori sindacalizzati nel privato è sotto il 9 per cento. La Cgt dovrà scegliere tra l'opposizione sistematica e la discussione. Non si può dire che sia una riforma voluta da tutti, ci vuole la massima concertazione possibile purché i tempi siano rapidi. I sondaggi non sono ancora chiari rispetto alla proposta di legge. Molte persone non hanno capito bene di cosa si tratta, per questo la battaglia sarà sulla pedagogia".

Spitz paragona Macron a Michel Rocard (1930-2016), in parte inascoltato araldo della sinistra riformista e del "parlare vero", il quale sostiene che per guidare la società fosse necessario capirla e non lasciarsi trascinare dalle molestie dei media e, di conseguenza, riflettere per rispondere alle esigenze della contemporaneità. "Siamo in una fase molto particolare per le nuove tecnologie che sono in un momento di transizione schumpeteriana, di distruzione creatrice. E' complicato: servono politiche di formazione permanente e lavorare sull'educazione per impiegare persone capaci di

usare nuovi sistemi. Ci sono un sacco di paure che coesistono, da ultimo l'utilizzo di robot che sono vissuti come nemici. Bisogna rispondere a queste paure e modernizzare il sistema per rassicurare la gente e per preparare il paese nelle migliori condizioni possibili".

Nuove tecnologie attirano storicamente scetticismo. Valeva per l'automobile che ha mandato in pensione le carrozze trainate da cavalli. Vale oggi per le macchine automatiche in catena di montaggio che, in realtà, danno il vantaggio di sollevare l'uomo dalla fatica e dal rischio di infortuni. Come pensa di superare questa storica tendenza luddista? "La modernità non deve essere vissuta come una paura, come la 'fragilizzazione' della protezione sociale di tutti. Così si trascinano riflessi difensivi, e non va bene. Bisogna andare avanti con fiducia. E dunque per avere fiducia il governo, ogni governo, deve essere credibile e agire. La cosa più importante è ottenere risultati: è l'unica cosa che può fare capire alle persone che le soluzioni scelte sono buone".

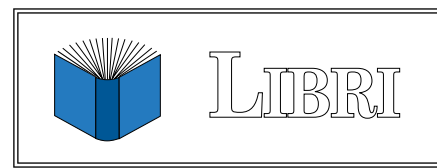
Proprio nella fabbrica Gm&S di La Souterraine, in una regione depressa al centro del paese, la Creuse, a rischio chiusura, gli

operai hanno minacciato di danneggiare lo stabilimento per protesta. Secondo alcuni osservatori e media, la modalità con cui Macron affronterà la crisi di quel produttore di componentistica per automobili sarà un test per capire se l'assistenzialismo statale è una categoria che appartiene al passato francese. "Non penso che questo caso specifico sia un test, la maggioranza dei francesi non ha un'idea precisa su questa campagna. Non è un test ma è un simbolo tra tanti altri del fatto che dietro a delle grandi riforme ci sono dei problemi locali che sono problemi per l'economia del posto, soprattutto quando parliamo di una regione sfavorita. In futuro i problemi locali non dovrebbero essere trattati a Parigi: è l'essenza di una vera decentralizzazione. La questione qui è essere pragmatici: un modello è valido? Ci sono potenziali imprenditori? C'è bisogno di riconversione? [Nelle questioni industriali] bisogna essere intelligenti, non essere dozzinali e non rispondere con posizioni preconcette. Un governo oggi deve conciliare le riforme strutturali con il pragmatismo ogni volta che è necessario", conclude Spitz.

Alberto Brambilla

Nel Vangelo di San Luca si racconta che un giorno, mentre Gesù era raccolto in preghiera, un discepolo gli chiese: "Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli" (Lc 11,1). Cristo li accontenta affidando loro la più diffusa preghiera cristiana, il Padre Nostro. San Luca trascrive una versione breve, quella a noi nota è tramandata dal Vangelo di San Matteo.

Eppure il Padre Nostro è un celebre sconosciuto, sembra dirci Klaus Berger nell'ultimo dei suoi vendutissimi libri (*Gesù* è stato un vero best seller). Perché recitare un testo non significa comprenderlo: per arrivare fin qui non c'è bisogno di un teologo esperto come Berger, che ha insegnato a lungo ad Heidelberg. Ma per capirlo forse ce n'è bisogno eccome. In queste pagine poco teologiche e ben più ermeneutiche, egli ci guida nei misteri del Padre Nostro sulla falsariga del sottotitolo del libro: pregare con il cuore e con la mente. Il suo scritto va bene per i credenti e per chi vuole solo capire l'insegnamento di Gesù. Berger si affida alla guida di Santa Teresa d'Avila: "Sembra che non abbiamo bisogno di altro libro e ci è sufficiente studiare questa preghiera".



Klaus Berger
IL PADRE NOSTRO
Queriniana, 180 pp., 16,50 euro

ger si affida alla guida di Santa Teresa d'Avila: "Sembra che non abbiamo bisogno di altro libro e ci è sufficiente studiare questa preghiera".

Quindi ci guida attraverso una meditazione sulle frasi. Cosa significa "Sia santificato il tuo nome"? Cos'è il Regno di Dio? Perché questi ci dà il pane quotidiano? Le risposte non sono scontate e, dopo questa lettura, il cristiano "di facciata" potrà recitare con il cuore e con la mente. Il suo scritto va bene per i credenti e per chi vuole solo capire l'insegnamento di Gesù. Berger, "rappresenta la risposta degli es-

seri umani alla parola di Dio". Anche se in questa parola mancano tante cose: Israele, lo spirito santo, la Chiesa e il battesimo, la croce. In compenso ce ne sono altre.

Pochi sanno, per esempio, che in esso è centrale il problema della teodicea, ossia della presenza del male nel mondo: il Padre nostro è una preghiera esorcistica: "ma liberaci dal male" è la sua ultima invocazione. C'è poi il perdono. Dice infatti Gesù: "Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche voi" (Mt 6,14). Se il battesimo è il primo perdono dei peccati, il cammino del cristiano dev'essere ritmato dal perdono verso il prossimo, anche se macchiato dalla peggior colpa, perché solo così si vive la quotidianità della sua fede e può ricevere la misericordia di Dio, altrimenti ricade nello stato precristiano. Questo è solo uno dei tanti chiarimenti di Berger. Resta da aggiungere che il suo lavoro di esegeta rende questa preghiera accessibile da un punto di vista spirituale, strappandola all'abitudine e all'ignoranza.

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa

Vicedirettore: Maurizio Crippa

Coordinamento: Piero Vietti

Redazione: David Allegretti, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Luciano Capone, Eugenio Cau, Enrico Cicchetti, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Nicola Imberti, Matteo Manzoni, Giulio Merlo, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompli, Daniele Raineri, Marianna Rizzini.

Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserimento del sabato)

Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa

Via Vittor Pisani 19 - 20124 Milano

Tel. 06/5890901

La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: Giuliano Ferrara

Redazione Roma: via del Tritone 132, 00187 Roma

00153 Roma - Tel. 06/5890901 - Fax 06/58909030

Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Tipografie

Il Sole 24 Ore Sp.A., via Tiburtina Valeria km. 68,700

67061 Carso (AN)

Qualiprinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villanova (MB)

Distribuzione: Presso-distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)

Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:

A. MANZONI & C. S.p.A. - Via Nervara, 21

20139 Milano tel. 02/374941

Pubblicità sul sito: Moving Up Srl Via Passarella 4

20122 Milano - info@movingup.it tel. 02/37920942

Copia Euro 1,80 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.

ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it